

# Città vita

Anno ventottesimo **numero 5**

CITTA DI VITA: Settembre-Ottobre 1973 ■ Editoriale: Tra teologia e antropologia ■ Felice Molinaro: La teologia e la ricerca interdisciplinare ■ Arialdo Beni: Cristologia antropologizzata o antropologica? ■ a.c. di Gino Dal Monte: Cardenal: Un monaco poeta dalla parte giusta ■ Claudio Toscani: Il Dio di Berto ■ Olivier Clément: Conversione come fondamento della antropologia ■ Gino Collenea Isernia: Mounier: La rivoluzione per la persona ■ Renato Passeri: Turismo ed evoluzione sociale ■ Autori vari: I libri ■ Lorenzo di Mariano detto il Marrina: La Prudenza (illustrazione)

mentare nei succhi più diversi, corrosivi e pungenti — è ancora il segno sotto cui più chiaramente si allinea la sua poesia. Troviamo in essa una pari capacità di sintesi e di dissociazione, che gli permette un abilissimo gioco d'immagini, ora raggruppate e lanciate come una manciata di sale negli occhi del lettore (dove bruciano a lungo) ora scheggiate e frantumate fino a perdere i loro connotati.

Angelo Di Mario, *I giorni sono le piazze*, Seledizioni, Bologna 1972. - L. 800.

*f.a.* Questa poesia è l'espressione dello stupore quasi raggelante di fronte alle infinite possibilità esistenziali aperte davanti a ogni uomo, le quali, però si risolvono in un cammino inspiegabilmente unico, in cui gioie, solitudini, pene e memorie sono personalissime e per ciò stesso incommunicabili; della certezza penosa che mai ci potremo rendere pienamente conto di quello che sia questo nostro esistere; della coscienza gioiosamente stupita che, nonostante la sua piccolezza e la limitatezza delle sue esperienze, apparentemente vaste in se stesse, l'uomo è vivo; della reazione alle evidenti ingiustizie sociali.

Trapela da questo volumetto un invito a un più attento contatto con la realtà e a una più accorta diretta indagine della medesima, lasciando da parte la scienza inutile e fossilizzata dei cattedratici, e un incitamento all'amore.

L'architettura di queste poesie poggia su una tecnica risultante dall'accostamento di visioni (la visionarietà è una qualità precipua di questo A.) in apparenza slegate (tecnica a diapositive, si direbbe), ma fantasticamente connesse, e dalla rappresentazione di tumulti che finiscono in echi lontani e smorzati.

Carlo Franza, *Passeggero sto*, Libreria editrice salesiana, Roma 1971, pp. 62. - L. 700.

Emanuele Schembari, *La transizione rabbiosa*, Rebellato Editore, Padova 1972, pp. 35. - L. 1.000.

*f.a.* Le due raccolte di liriche che, a prima vista, potrebbero sembrare in contrasto, in quanto la seconda manca di una presa di posizione, trovano l'elemento unificatore nella presa di coscienza, di cui sono entrambe sofferta testimonianza.

Il piglio delle poesie del Franza, per lo più brevi, vorrebbe apparire sicuro, ma l'acerbità si scopre nella fragilità della struttura, nell'incertezza del pensiero e nella insostanzialità del lin-

guaggio spesso così disperso che le parole scivolano sulle cose, invece di scavarne l'essenza e imprigionarla. È un mondo poetico ancora piuttosto nebuloso in cui la voce dell'A. non emerge sempre con timbro ben distinto dagli echi, troppo accentuati per la verità, di Leopardi, di Lorca (del quale il Franza ha tradotto le opere), di Ungaretti e di Quasimodo. Due titoli (*Girovago*, *Lettera alla madre*) ci richiamano alla mente addirittura le poesie omonime di questi due ultimi poeti italiani, pur dovendosi riconoscere che la spiritualità del Franza già si delinea nettamente diversa.

Se le liriche del Franza, nonostante i limiti, rappresentano il superamento di una crisi, quelle dello Schembari sono la constatazione e l'espressione di un fallimento. Esse, nella loro limpidezza e sobrietà, dipingono la situazione spirituale di chi, arrivato a un preciso momento dell'esistenza, si accorge non solo di aver fatto poco, ma anzi di aver sprecato il tempo in sogni vani nell'illusione di inseguire la realtà, ed è atterrito dal vuoto in cui si muove, senza possibilità di poter mutare la sua condizione, né di ricominciare da capo.

Julij Daniel, *Poèmes de prison*, Galimard, Paris 1973, pp. 76. - S.i.p.

*c.g.s.* Le *Poesie dal carcere*, la prima raccolta di versi che Julij Daniel pubblica, sono quelle scritte durante la detenzione in una cella della polizia di sicurezza sovietica dopo il suo arresto nell'autunno del 1965 fino alla sentenza di condanna e la sua partenza per un campo di lavoro forzato nel febbraio 1966. Fu arrestato — come si ricorderà — insieme all'amico A. Siniavskij per aver fatto pubblicare in Occidente dei racconti non ritenuti in linea con il *sozrealism*. Queste poesie sono apparse in Russia clandestinamente attraverso la diffusione del *samizdat* e ora sono giunte anche in Occidente: la presente edizione francese è la prima e costituisce pertanto una assoluta primizia soprattutto per chi di Daniel conosce solo l'attività di prosatore e critico, nonostante che Daniel si sia sempre considerato prima di tutto un poeta.

Queste poesie sviluppano alcuni temi di una limpida e singolare semplicità. Il prigioniero non può che rimpiangere quanto di più caro ha perduto: la libertà, le gioie della vita quotidiana, la presenza degli amici, l'affetto della moglie. Ma è anche fiero di aver lottato per la difesa e l'affermazione del suo buon diritto, è pieno di disprezzo per i suoi aguzzini, ha la coscienza di